



Il presidente Abdul Rahman

IL PROCESSO

Cinque giudici e tre presidenti per il tribunale speciale istituito da Bremer

BAGHDAD È composto di cinque giudici il Tribunale speciale iracheno che ha condannato a morte Saddam. Istituito con un decreto del 10 dicembre 2003 da Paul Bremer, allora governatore Usa in Iraq, ha avuto come primo

presidente Salem Chalabi, nipote di Ahmed, poi coinvolto in un omicidio. Il secondo presidente è stato il curdo Amin, che ha lasciato il suo incarico con l'accusa di essere troppo «morbido» nei confronti degli imputati: al suo posto

Raouf Abdul Rahman. Il luogo in cui la Corte ha celebrato il processo al deposedo dittatore è l'ex quartier generale del Partito Baath. Saddam è comparso una prima volta davanti ai giudici il 1° luglio 2004 per l'udienza preliminare, il 19 ottobre l'avvio vero e proprio del processo. L'Onu non ha collaborato all'organizzazione del Tribunale, gli Usa hanno avuto un ruolo molto esteso nella sua organizzazione, stanziando 138 milioni di dollari.

I MEDIA

Il governo iracheno censura due tv: dopo il verdetto incitavano alla violenza

BAGHDAD Le autorità irachene hanno ordinato l'oscuramento di due emittenti televisive accusate di «incitamento alla violenza» per i servizi dedicati alla sentenza contro l'ex presidente Saddam Hussein. «Su ordine del pri-

mo ministro abbiamo oscurato le reti televisive al Zaura e Salah-Eddin, per incitamento alla violenza e all'omicidio» nei servizi dedicati all'udienza del processo in cui è stata data lettura della condanna a morte, ha di-

chiarato il portavoce del ministero dell'Interno, generale Abdel Karim Khalaf. «Accettiamo i dibattiti su qualsiasi argomento, ma non tolleriamo le televisioni che incitano all'omicidio e alla violenza», ha aggiunto. Intanto l'ambasciata Usa in Giordania ha invitato i cittadini statunitensi a evitare le aree dove si svolgono manifestazioni di sostegno dell'ex presidente iracheno

I crimini contro l'umanità del rais

Condannato per la strage in un villaggio sciita. Ancora sotto processo per la morte di 182mila curdi

di Gabriel Bertinotto / Segue dalla prima

IL DITTATORE NE SPOSÒ LA SORELLA.

Sajida. Ma Adnan stava diventando troppo popolare, e per questo cadde in disgrazia. Venne accusato di tradimento e messo a morte. Poco prima, nel febbraio 1996, le figlie di Saddam, Rana e Raghda, erano

rientrate in Iraq assieme ai rispettivi mariti, fra loro fratelli, dal volontario esilio in Giordania. I due nuclei familiari avevano scelto la fuga, l'estate precedente, per gli insanabili contrasti personali e politici con il capo-clan e padrone del Paese. Ma quest'ultimo fece sapere di averli magnanimamente perdonati. Potevano tornare. Tre giorni dopo avere messo piede a Baghdad, i due generi di Saddam vennero aggrediti ed eliminati a colpi di arma da fuoco. Forse furono fortunati, evitarono la detenzione e la tortura nelle famigerate carceri del Mukhabarat, l'intelligence baathista. Sono episodi tutto sommato minori, se inseriti nel campionario di orrori di cui è costellata la carriera del tiranno. Piccoli esempi di perfidia a confronto delle indiscriminate stragi in cui Saddam diede il peggio di sé. Come quella oggetto del processo culminato ieri nella sua condanna capitale, attuata contro gli abitanti di un villaggio sciita presunti complici di un attentato alla sua vita nel 1982. O come il massacro di 182mila curdi nella cosiddetta operazione Anfal del 1987-88, oggetto di un secondo processo ancora in corso. Ma l'elenco delle nefandezze commesse su ordine del dittatore, o per lo meno con la sua complicità, comprende anche l'eliminazione sistematica di ogni opposizione interna, dai comunisti ai partiti religiosi, e le guerre d'aggressione all'Iran ed al Kuwait, durante le quali

vennero compiuti crimini atroci. Nel conflitto con l'Iran in particolare, tra il 1980 ed il 1988, l'esercito iracheno si distinse per il massiccio impiego di armi proibite. Armi che Saddam non disdegnava di usare contro il suo stesso popolo, come accadde nel 1988 nel nord-est abitato dai curdi, dove l'aviazione bombardò con ordigni chimici il villaggio di Halabja. I gas venefici in cinque minuti uccisero cinquemila persone, soprattutto donne e bambini. L'artefice di quel capolavoro, una feroce rappresaglia sui civili per punire la ribellione dei movimenti nazionalisti curdi, fu un cugino di Saddam, Ali

Hassan al-Majid, destinato a passare alla storia con il triste soprannome di «Ali il chimico». Se i grandi numeri fotografano l'effettività della dittatura nella sua macroscopica evidenza, nulla più delle testimonianze singole aiuta a capire in quale abisso di crudeltà e terrore fosse precipitata l'esistenza di tanta parte della popolazione irachena. Vuoi perché sciita, vuoi perché curdo, vuoi perché sunnita ma sgradito ai gerarchi del regime, il comune cittadino rischiava non solo di perdere la libertà senza alcuna garanzia di autodifesa legale, ma soprattutto una

detenzione in condizioni spaventosamente disumane. Un soldato pentito, che fu testimone di atroci torture, ha raccontato di «avere visto rompere la testa dei detenuti con mazze da baseball, versare sale nelle ferite, stuprare donne davanti ai loro mariti». Di quelle sevizie a

volte sono rimaste documentazioni filmate, come il video trovato pochi giorni dopo la caduta di Baghdad in mano americana, nell'aprile 2003. Si vedono alcuni fedelissimi di Saddam, appartenenti alla brigata feddayn, accusati di insubordinazione e per questo puniti dagli aguzzini della polizia segreta: giovani seduti su una sedia a cui vengono amputate le dita della mano con delle cesoie, tagliata la lingua, segate mani e braccia. Un uomo viene preso e lanciato nel vuoto dal tetto di un palazzo. Questa era la macchina di terrore e di repressione che Saddam costruì ed alla quale permise di funzionare sino all'ultimo istante.

Contro gli oppositori arresti illegali e tortura Usò armi chimiche contro i soldati iraniani e i civili curdo-iracheni



La caduta della statua di Saddam a Baghdad Foto Ansa



Saddam nel 1998 Foto Ansa



Il giorno dell'arresto Foto Ansa



L'inizio del processo Foto Ansa

L'ANALISI Se i capi sciiti metteranno a morte l'ex rais inizierà la resa dei conti con sunniti e curdi

Ma il boia può attendere

di Toni Fontana

La lettura della sentenza di morte contro Saddam apre più interrogativi di quanti ne chiuda. Il principale riguarda la volontà di eseguire il verdetto. Come spiega una qualificata fonte diplomatica che ben conosce gli affari iracheni «se Saddam verrà ucciso ciò vorrà dire che gli sciiti hanno optato per la spartizione dell'Iraq, se verrà mantenuto in vita vorrà dire che l'attuale dirigenza ha deciso di lasciare aperta la possibilità di non dividere il paese». Molti indizi confermano questa valutazione secondo la quale, da ieri, la vita o la morte di Saddam sono inscindibilmente legate al futuro dell'Iraq, alla sua sopravvivenza come stato unitario o alla frammentazione in tre entità distinte. L'Iraq, come ricorda il professor Andrea Riccardi, «è una creazione forzata di Winston Churchill e dei britannici dopo la Prima guerra mondiale in una parte dell'impero ottomano che mise assieme gli sciiti del sud, i sunniti del centro ed i curdi del nord». L'intervento anglo-americano, anziché cementare l'unità del paese, ha esasperato le divisioni. Ed ora lo smembramento dell'Iraq appare una questione di tempo. Come infatti spiega John Burns su Herald Tribune «nonostante la loro reciproca dipendenza» il premier (sciita) Al Maliki e gli americani sono sempre più distanti. I capi sciiti, pur non amando l'America vogliono che i soldati di Bush restino in Iraq consapevoli del fatto che, senza di loro, la guerra civile dilagherebbe. Ma Bush ha ordinato ai suoi inviati di mettere alle strette Al Maliki perché solo limitando gli episo-

di di violenza si può aprire la strada del disimpegno americano. Per questo sono stati annunciati innumerevoli «piani per la sicurezza», tutti regolarmente falliti. Nei giorni scorsi, dopo il rapimento di un soldato Usa di origini irachene, i marines hanno circondato i quartieri sciiti, ma Al Maliki, legato al radicale al Sadr e scaricato da altri influenti leader, ha chiesto al comando Usa di togliere i check-point. Ne è scaturita una baruffa e sono volate parole grosse. Altre fonti indicano che la situazione irachena è ormai disperata. L'Onu stima in 1,6 milioni gli sfollati interni, e in 1,8 milioni quelli che hanno scelto di lasciare il Paese. Analisi mai smentite pubblicate da The Independent spiegano che «Baghdad è circondata dai ribelli». La violenza settaria, la disoccupazione e la miseria dilagano. Definire «un fallimento» la guerra in Iraq non è più una bestemmia, ma ormai la convinzione anche di chi, come i neoconservatori Usa, la guerra l'ha voluta. I capi Usa ed anche l'ambasciatore a Baghdad Khalilzad hanno festeggiato ieri la sentenza di morte, ma, dietro le quinte, stanno trattando. Ad Amman ed in altre capitali arabe funzionari Usa stanno negoziando con i ribelli sunniti. Alcuni gruppi armati (Esercito islamico, Brigate rivoluzionarie degli anni 20, Esercito dei Mujaheddi) hanno formato un «consiglio politico unito» per negoziare con gli americani come unico pensando ad un'amnistia, anche per i «terroristi» che hanno sparato sulle loro truppe ed ad un coinvolgimento degli insorti

nel governo. Dopo le elezioni di midterm negli Usa si conosceranno i contenuti della commissione bipartisan co-presieduta dall'ex segretario di Stato James Baker, ma già si sa che cosa bolle in pentola: ritiro di gran parte delle truppe Usa nei paesi amici, coinvolgimento nel negoziato di Iran e Siria, «irachizzazione» del conflitto. Al dipartimento di Stato Condoleezza Rice sta lavorando ad un grande progetto chiamato «Compact». Gli americani stanno cercando una sede per organizzare una conferenza internazionale sull'Iraq in grande stile. Arabia Saudita, Turchia o Oman sono i paesi candidati. Non si tratterà della consueta riunione di «donatori» che promettono soldi. La Rice intende giungere ad un appuntamento decisivo: gli iracheni riceveranno ingenti finanziamenti in cambio di un «spatto» tra loro che ponga fine alla violenza settaria. Per questo gli Usa stanno contattando i capi della ribellione. La strada individuata dal dipartimento di Stato potrebbe rappresentare l'ultima e decisiva occasione per evitare il bagno di sangue. Per le ragioni che abbiamo elencato, suggerite da esperti e qualificati conoscitori dei fatti iracheni, la vita o la morte di Saddam sono appunto da ieri un elemento importante in questa partita. Se i dirigenti sciiti decidessero di ordinare al boia di stringere il cappio attorno al collo di Saddam, quest'ultimo, anche da morto potrebbe tuttavia creare più guai di quanti non ne abbia fatto in vita. Diventando un «martire» l'ex rais diventerebbe l'icona sunnita nel corso della mattanza finale, cioè nella resa dei conti.

Firenze L'ALLUVIONE
Le voci, i racconti, la rabbia, il dolore
di Wladimiro Settimelli

In edicola con l'Unità
a 5,90 euro in più

Puoi acquistare questo libro anche in internet www.unita.it/store
oppure chiamando il servizio clienti tel. 02.66505065 (lunedì-venerdì dalle h.9.00 alle h.14.00)